LETTERA DEL CONTE N. N. PATRIZIO VERONESE AD UN SUO AMICO...

Antonio Montanari



LETTERA del Conte N. N. Patrizio Veroneſe ad un ſuo Amico.



Verona 20. Agoſto 1760.

SOno due anni dacchè non vi ho data di me novella: e bene; vorrete Voi perciò arricciare le narici, e far meco il collerico? Aſcoltate prima le mie ragioni, e iſtizzitevi poi ſe vi dà l'animo. Ma che? ho io a fare una lunga tantafera per iſcuſarmi? ho io a ſpacciare delle fanfaluche per difendere la mia dappocaggine? No: ſi dica il vero; ne avvenga pure ciò che ne ſa avvenire: Io ſono nemico della fatica; ed eccovi in due parole cominciata e finita la mia Apologia. Voi forſe mi riſponderete: Perchè dunque vi è venuto in fantaſia di riſtuccarvi ora con queſta Lettera? Dirovvi: Son io un bell'umore, ed alcuna volta ſaltandomi in capo certi capriccj, conviene che io li diſtenda tali quali ſi ſono, e di eſſi agli Amici ne faccia parte. Sofferite dunque in pace che io, affibbiandomi per alcun poco la Dottorale Giornea, vi faccia note alcune breviſſime oſſervazioni che mi ſon venute in acconcio di fare circa una Teſi, la quale riguarda i Principj del Gius Naturale, eſpreſſa in un Libro che unito a queſta vi ſpediſco. Fu eſſa pertanto nel paſſato meſe difeſa in una pubblica Academia tenuta nel Seminario di queſta noſtra Città, come voi dal Libro ſteſſo raccoglier potrete, decorata ancora dalla preſenza di molti illuſtri Soggetti per Lettere preggevoli e commendabili. Mi pare di

A ve-

vedervi a sbellicare dalle risa nel riflettere che in una Lettera trattar io voglia un soggetto così diffusamente dai più celebri ingegni d' Europa con energia ed erudizione maneggiato. Ma, perdonatemi, voi siete troppo sottile, mentre io non so che seguire gli altrui vestigi. Non mi riputate peraltro così bacellone che non mi avvegga non aver io tanta materia fra le mani per fondatamente discorrere sopra un punto così rilevante e metafisico. Mi basta pertanto di farvi riflettere che, dimostrandovi alcune contraddizioni ritrovate nella mentovata Tesi, di significarvi io intendo riputarsi da me il Gius Naturale una materia così difficile da essere trattata, che consigliarei ognuno a non allontanarsi nè punto nè poco da quei Maestri che veggo dal scienziato, ed in altre materie erudito Autore del Libretto così 'ngiustamente malmenati e senza ragione vilipesi.

Ma, lasciando le inutili digressioni, è oramai tempo di porsi la via fra' piedi. Si cominci adunque: ma da qual parte? da quella appunto che riguarda la spiegazione della voce *Jus*, la quale l' Autor della Tesi ommette nella seconda Proposizione per non iscontrare le obbiezioni, le quali nel voler egli confermare il suo sentimento potrebbero venir fatte alle parti essenziali del Sistema che di stabilire si è prefisso. Se il medesimo avesse usata la moderazione di voler considerare la sola distinzione che ammettono comunemente i Maestri, cioè che Gius Naturale quello vien detto il quale alla Società semplicemente appartiene, e Gius soltanto quello che risguarda le Leggi onde gli Uomini trovansi generalmente avvinti ed obbligati, e

l'ese-

l'esecuzione del quale dalla virtù dipende, avrebb'egli alla fin fine colla scorta di tale riflesso stabilito, com'era in debito di fare, alcuna ispeziale difinizione, e non si sarebbe invece addossato di prendersi briga contro tanti eccellenti Scrittori, i quali del primo e non del secondo hanno così ragionevolmente e con grande lor merito favellato. Il Grozio, il Puffendorfio, il Wolfio, l'Einezio e quant'altri trattarono una tal materia (eccettuato lo Spinoza e l'Obbes i Corollarj dei quali sono troppo empj e scandalosi) tutti hanno determinato, che il principio costitutivo del Gius Naturale devesi considerare in Dio come Autore della Natura.. Oltre di questo hanno tutti concordemente stabilito esser uopo ammettere un altro principio chiamato conoscitivo, il quale abbraccia i doveri che noi teniamo inverso di Dio, quelli che noi medesimi risguardano, e quei finalmente che appartengono alla Società. Conoscendo perciò essi che le due prime parti più alla Teologia Morale e Cristiana che alla Filosofia appartengono, non han riputato opportuno di farne parola, ristrignendosi soltanto a trattar quella parte la quale riguarda i doveri che l'uomo tiene inverso degli altri; determinando quindi che la ragione, l'amore, la benivolenza, la mutua amicizia possono costituire la vera felicità riguardo alla Società, senza cercare il soccorso dall'autorità Divina e dalla Rivelazione, le quali da questo Autore del novello Sistema sono messe in campo come solo principio del Gius Naturale, escludendone ognaltro perchè la natura, dic'egli, essendo viziata, ci fa operare alcuna volta in modo ch'è direttamente opposto al giusto e all'

onesto ; che sono i caratteri individuali dello stesso. Questo pensamento può ad un tratto esser cancellato dal riflesso che dee venir fatto, cioè: Che, sebbene la natura è viziata, e le passioni alcuna volta ci fan travviare dai veri principj della ragione, non ne deriva pertanto che la ragione stessa non sia principio del Gius Naturale; mentre, se trasgredendosi una Legge derivar ne dovesse non esser la Legge medesima il fondamento e la norma delle azioni umane, nascerebbe l' intollerabile assurdo che, trasgredendosi dagli uomini le Leggi Divine ed Umane, dovriasi perciò considerar quelle come superflue e di niun valore fornite. Non è egli forse vero che, ammettendo l'imperio di Dio e la Rivelazione come fondamento del predetto Gius, qualora gli uomini alcuna volta lo trasgrediscono si deve per la ragione istessa negare che l'imperio e l'autorità del supremo Ente sia di quello il principio conoscitivo? Vi s' aggiunga che, se questo dovesse dirivare immediatamente da Dio senza il soccorso della ragione, ne seguirebbe che ognuno aver potrebbe la conoscenza del bene e del male senza riflessione di alcuna idea: ma siccome l'uomo non ha nè può acquistare conoscenza veruna senza il soccorso della riflessione; dunque il principio del Gius Naturale non dipende dall' imperio di Dio, nè dalla autorità Divina, ma soltanto dalla ragione umana.

Premesso questo come necessario da sapersi, mi sia lecito di chiedervi se prima che la Rivelazione si manifestasse, ed i Precetti da Dio si promulgassero, gli uomini vivessero da alcun principio di Gius Naturale diretti, oppure

re conduceſſero una vita come fan le beſtie? Io punto non dubito che voi francamente mi riſponderete, che gli uomini tutti viveano in Società colla ſola ſcorta della ragione che li guidava. Da queſta conſiderazione piacciavi di paſſar meco ad eſaminare un Ateo teoretico. Egli certamente nega Dio, e perciò anche ogni Autorità, ogni Rivelazione. Queſti dunque non potrà vivere in Società cogli altri uomini? Certo che lo potrà: ſonvi tanti eſempj da riportarvene in pruova, che potrei empire un intiero foglio. Poſto ciò, queſt' Ateo ſarà dunque condotto dal lume della ragione, il quale faràgli conoſcere quel che agli altri è dovuto, e ciò che coſtituiſce la felicità che alla Società ſi conviene. Non potraſſi certamente negare, che un tal' uomo ſarà moſſo a ſcegliere il bene ed a fuggire il male per la rifleſſione fatta dalla propria anima ſopra la relazione di queſte due idee; e che, non ammettendo egli Dio come principio, non dirigge le ſue azioni ad altro fine che al conſeguimento di quel bene il quale dalla propria ragione gli vien dimoſtrato.

E' opportuno in primo luogo diſtinguere l' uomo puramente Filoſofo, e l' uomo ſemplicemente Criſtiano. L' uomo Filoſofo eſamina ciò che conviene a ſe medeſimo, e quel che agli altri è dovuto: nella prima parte ſi dirigge con quei principj ch' egli reputa più convenevoli, non avendo ſopra ciò cogli altri uomini alcun dovere: nella ſeconda, dovendo lo ſteſſo accordar ciò che agli altri appartiene, conſulta la propria ragione, acciò queſta lo dirigga coi dettami, della giuſtizia che la Soccietà perfettamente conſerva. L'uomo Criſtiano poi

considera Dio come principio, e come ultimo fine di se medesimo, e perciò questi esclude ognaltro riflesso. Ora il nostro Autore, dicendo nella Proposizione XXIII. che Iddio, per esser egli 'l solo fine dell' uomo, si deve perciò considerar ancora come solo principio del Gius Naturale, in cotal guisa parlando mette in vista l' uomo soltanto Cristiano, lasciando in dimenticanza l' uom o Filosofo. E ciò tanto si è vero, quanto ch' egli nella Proposizione XXXII. asseverantemente pretende e dice esser necessaria la Religione (quella Religione che non solamente faccia l' uomo avvertito esservi un Dio, ma inoltre gl' insinui e gli proponga speranza e timore, vale a dire il premio e la pena dopo morte) perchè quindi egli debba condurre con ordine ed equità le operazioni che risguardano l' adempimento dei doveri appartenenti alla umana Società.

La Legge Naturale pertanto, nella sua origine considerata, se dirivasse soltanto dal lume dell' Ente Supremo, dovrebb' ella chiamarsi Gius Divino, e non Gius Naturale, come ottimamente lo nomina Samuele Coccio presso il Budeo pag. 67. Nè mi sembra molto a proposito il sentimento del nostro Professore allorchè dice nella Proposizione XXVIII: *Divina Auctoritas non ideo est a Novatoribus excludenda, ut jus naturæ Atheis, aliisque infidelibus suadeatur; ex ea enim melius, quam ex Pufendorfio, Heineccio, Wolfio, Gundlinghio, Sekendorfio aliisque naturæ præcepta deducuntur*. La difesa, ch' egli pretende fare in questo luogo della Divina Autorità, sarebbe stata molto a proposito in una sposizione di Tesi Dogmatiche contro gli Eretici, poichè certamente è falso che dai Giuristi si escluda

la

la Divina Autorità per persuadere e convincere gli Atei, giacch' eglino a ciò fare sono stati spinti dalla riflessione che, non essendo necessaria una cosa, deve quella ragionevolmente essere ommessa dai Filosofi, mentre comprendendo eglino che hanno egualmente che gli Atei gli altri uomini il principio conoscitivo del Gius Naturale, quindi riputarono convenevole, secondo il detto della buona Filosofia, di non moltiplicare gli enti senza necessità.

Non vi stupite, Amico, se nel principio di questa Lettera vi ho fatto sperare che soltanto farei alcune brevissime osservazioni, poi tratto tratto dilungando mi vada oltre al dovere. Io sono un uomo di tale tempra che, allorquando mi viene il prurito di fare il saccentuzzo ed il pedante, non la finisco mai. Siate voi tolerante, e non vi annojate. Vorrete forse tralasciar di leggerne il restante? non me lo persuado, perchè, se mi avrete da rispondere, converrà che trangujate il rimanente della medicina che vado preparandovi, sebben questa sia per essere disgustosa un poco al vostro palato suefatto a saporare soltanto ghiotte dilicate vivande. A parte gli scherzi. Udite in breve alcune contraddizioni che senza fatica ho io rinvenute nell'esposto Libretto. Dopo aver l'Autore nella Proposizione xxv. preso l'assunto di far conoscere che la Natura viziata è in bisogno del Divino Lume per conoscere la Legge Naturale, siegue a dire nella xxvi: *Quod de natura diximus* (§. xxv.) *& de ratione humana dicatur: illius enim lumen, tenebris obscuratum est adeo, ut omnes juris naturalis veritates comprehendere haudquaquam valeat*. Con ciò egli cerca di determinare che nello

stes-

ſteſſo modo che la Natura non è da ſe medeſima valevole, così la Ragione non è per ſe ſteſſa capace a comprendere queſto principio, dovendo ella perciò dipender intieramente dalla illuſtrazione del ſupremo Ente per acquiſtare una sì neceſſaria cognizione. A voi pertanto non ſia ſpiacevole di riflettere al modo con cui l'Autore ſi eſprime nella Propoſizione XXXII. Egli ſcrive: *Quid prodeſſet adſpectum a natura ad ſupera erectum accepiſſe, ut cœlum, ut Dei majeſtatem contemplari, aut mente ac ratione donatos fuiſſe, ut utilia cognoſcere, honeſta a turpibus ſecernere, æqua amplecti, ab iniquis abſtinere valeremus?* Non è forſe vero che con ciò egli cerca di ſignificare che Iddio ha dato all' uomo mente e ragione acciò poſſa conoſcere le coſe utili, poſſa ſeparare le oneſte dalle turpi, ed abbracciar poſſa il giuſto, e rigettare l' iniquo? Se ciò dunque è innegabile, come potrà egli poi nell'addotta Propoſizione XXVI. rigettar che la Ragione non è capace per ſemedeſima di avere una tale conoſcenza? non dipende forſe il principio conoſcitivo dalla facoltà di diſcernere queſti oggetti, e dal poter comprendere la differenza che fra di loro realmente s' attrova, e dalla ſcelta che la Ragione ſuggeriſce di dover fare per potere con un tal mezzo coſtituire la felicità che alla Società ſi conviene? Sì certamente. Come dunque potrà egli render ragione la qual vaglia per conciliare una così evidente contraddizione, e ſoſtenerlo a fronte di una sì ferma oppoſizione? Queſto ſuo ſentimento parimenti contraddice alla Propoſizione IV, la quale direttamente ancora ſi oppone a ciò che nella XXX eſpone. Nella IV dice: *Et re quidem vera, quomodo hominum na-*

tu-

tura & ut ſit, atque bene beateque ſit impelleretur (§. III.) *niſi imperii iſtius Princeps aliquis exiſteret? cumque hanc felicitatem nequeat natura viribus ſuis obtinere, ſed ope entis intelligentiſſimi, potentiſſimi, optimi indigeat, dicendum eſt, non alium, quam Deum eſſe poſſe hujuſce legis naturæ auctorem*. Nella xxx ſta ſcritto: *Nam quilibet homo ad beatitudinem a natura gignitur*; *Ergo quilibet a natura ipſa incitatur & ut ſit, & ut bene beateque ſit*. Nell' una il noſtro Profeſſore ſoſtiene che la Natura umana, poichè colle ſue forze non è ella baſtevole ad acquiſtare la propria felicità, neceſſariamente deve riceverne l'impulſo dal ſuo principio che è Iddio. Nell'altra francamente aſſeriſce che ogni uomo è portato alla ſua beatitudine dalla Natura; dalla quale viene anzi incitato a cercare ogni mezzo acciò *bene beateque ſit*. E quantunque nel proſeguimento' di queſta Propoſizione egli dica che il noſtro amore ſpeſſe fiate può ingannarci, e che perciò dev'eſſere in noi diretto dalla Religione, e dall'Amore che dobbiamo a Dio; queſto è uno ſpacciare lucciole per lanterne, e voler paſſare con un volo dalla Terra al Cielo, cioè dallo ſtato di Natura allo ſtato di Religione, non eſſendo neceſſario di cercare altrove gl'impulſi quando dentro di noi ſteſſi queſti s'attrovano, come ottimamente riflette Seneca citato da eſſo Autore nella prima parte della ſua Propoſizione. Potrei ſopra ciò farvi parecchj eruditi rifleſſi, ma impegnato eſſendomi di uſare tutta la poſſibile brevità, laſciando a parte moltiſſime altre oſſervazioni, paſſo a indicarvi la terza contraddizione che per ultimo mi è ſotto l'occhio venuta. Nella Propoſizione XXVII. ſi legge:

Ne-

Neque enim natam nobiscum ignorantiam nihilo potius, quam auctoritatis divinæ lumine exui posse contendimus; a quo oculos ultro avertere etiam Philosopho, qui solam rationem sequitur indignissimum arbitramur. Nella xxxv. poi sta scritto: *Homo autem quoniam rationis particeps, facile totius vitæ cursum videt, ad eumque regendum præparat res necessarias, cognoscit voluntatem Superioris, & quidem talem, quæ ex justis rationis conclusionibus infertur*. Nella xxvii. ci vuol egli far credere che non possiamo in miglior modo spogliarci della ignoranza con noi medesimi nata, la quale c'impedisce il chiaro conoscimento della Legge Naturale, quanto che con il lume dall' Autorità Divina somministratoci: dipoi nella xxxv dimostra che l' uomo, a differenza delle Bestie dotato essendo di ragionevolezza, può regolare il corso della vita, e conoscere la volontà del Superiore (che è Iddio secondo la sua ipotesi) acquistando questa cognizione dalle giuste illazioni ch'egli n'inferisce coll'uso della ragione. Da ciò dunque sembrami lecito il poter dedurre che (posto anche il suo, da lui peraltro malamente chiamato Nuovo Sistema del Gius Naturale) egli ciò nulla ostante apertamente contraddica ai propri sentimenti colle medesime espressive sue Proposizioni.

Altro da soggiugnere non mi rimane, senonchè volendovi dare un saggio dell'ingegno di questo nostro rispettabile Autore, convien confessare sinceramente ch' egli ha avuto l'arditezza estrema di allontanarsi da ognaltro più erudito Scrittore, travviando ancora dall' illustre e con tutta ragione celebrato Genuesi da lui preso per guida nel-

nella confutazione che ha preteso di fare degli altrui Sistemi, e senza del quale conosceva ben egli di non poter essere sufficiente ad intrapprender una così malagevole impresa. Si allontana egli certamente dal sentimento di quel celebre Professore, il quale confessa di non poter contendere a molti ingegnosi e doti uomini, che i dettàmi della retta ragione dir si possano principj conoscitivi della Legge Naturale; vi s'allontana dissi, col determinare a suo talento che questi principj dipendano dall' Autorità Divina.

Eccovi abbozzati nella più agevole maniera che ho saputo i miei capriccj, avendo con ciò soddisfatto ancora al prurito che avevo di fare il critico, e sono alleviato dal brulichìo che incominciava internamente ad inquietarmi per vedere così strapazzati tanti uomini illustri, anzi illustrissimi, e dal veder lacerata la fama dei morti la quale va onorevole risuonando nell' immenso spazio della Eternità. Ma perchè non son io nato amico alle Muse e al bindo Dio? che vorrei tessere una lunga descrizione ripiena d'immagini Poetiche, e vorrei vibrar la lingua contro la macra e pallida invidia, che cerca di rapire a così eccellenti uomini la immortalità. Ma che si ha a fare? Sono palustre augel, tarpate ho le ali, dunque fia meglio che mi rintanni negli usati miei ripostiglj, nè più a lungo stiami gracchiando al vento. La verità entra per sestessa nel cuore degli uomini, nè ha bisogno dell' altrui impostura per sostenersi a fronte dei malevoli. Ma si termini oramai l' Allegorìa, anzi si finisca la Lettera, perchè la notte è avanzata, il sono mi aggra-

grava le palpebre, il lumicino crocchiola e mi ricord effer tempo che facendomivi servidore con vera ſtima n ſottoſcriva

Cordiale Amico
N. N.

IN VERONA MDCCLX.

Per Dioniſio Ramanzini Librajo e Stampatore a San Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

